

L'intervento di Natta sulla fiducia

Al terrorismo che vuol colpire i progetti di rinnovamento della democrazia la risposta è: avanti con più decisione

Situazione diversa, coalizione vecchia

La crisi delle istituzioni e lo stallo del sistema politico impongono la transizione a una fase nuova

Tre obiettivi dell'iniziativa del Pci

Risanamento della politica competizione tra progetti alternativi convergenza tra le forze di progresso

L'opposizione comunista le riforme, l'alternativa

Sono venti anni, ormai, che l'Italia si trova a dover fronteggiare un attacco criminale alla democrazia, alla convivenza civile, alla compattezza nazionale: un attacco che è costato un numero altissimo di vite umane e che ha preso di mira i valori e i fondamenti della libera e sicura associazione dei cittadini.

Le forme, gli intenti, i protagonisti, come le sigle, sono diversi: il più diverso è stato il terrorismo anonimo e quello rivendicato, guidato perfino; c'è stato quello nero e quello rosso; la strage indiscriminata e l'altolucante selezione del bersaglio emblematico; c'è stato il terrorismo delle bande armate e quello delle associazioni criminali, delle logge segrete; ci sono stati gli assalti esterni allo Stato e le degenerazioni interne di settori e servizi che allo Stato fanno capo e dello Stato sono parte.

È vero: il terrorismo non è stato fenomeno soltanto italiano. Altri paesi europei l'hanno conosciuto e, ancora, lo conoscono. Nel mondo esso emerge ogni qualvolta si aprono prospettive di distensione. In particolare l'area mediterranea, poi, ne è investita anche l'Italia, è esposta in permanenza alle scorrerie, agli attentati, agli eccidi che originano dalle irrisolte crisi mediorientali. Convivenza e scambi fra questi diversi filoni terroristici sono possibili e realmente attuati: che essi siano promossi da Stati o da singoli gruppi debbono essere in eguale misura combattuti e la principale contromisura è certo quella di stimolare l'iniziativa politica per la soluzione politica dei conflitti.

Ma senza nulla confondere e nulla dimenticare, non possiamo ignorare che esiste un problema tutto nostro, tutto italiano. Venti anni, ho detto: esattamente metà della nostra storia repubblicana. Dal dicembre del 1969, con la bomba di piazza Fontana a sabato scorso, con la agghiacciante e vile eliminazione del senatore Ruffilli. In mezzo, dieci anni fa, la strage di via Fani, il sequestro e poi l'assassinio di Aldo Moro: che si colloca al centro della lunga, minacciosa e non conclusa vicenda del terrorismo.

È doverosa, a questo punto, una prima constatazione: il terrorismo coincide sempre con passaggi e circostanze nelle quali la questione di uno sblocco del sistema politico, di un rinnovamento della democrazia, torna in primo piano e da varie parti se ne segnala l'importanza cruciale, e si manifesta una più o meno decisa volontà di affrontarla.

Ma una seconda constatazione si impone: ed è che questo attacco, perduto ogni collegamento con settori sia pure marginali di qualche movimento, sempre più si presenta con il carattere ristretto di gruppi assai più facilmente strumentalizzabili. Ciò rende ancor più evidenti le carenze - non negabili - dell'opera di prevenzione e di difesa che noi dobbiamo imputare in primo luogo al potere esecutivo.

È dunque, certo, essenziale che le forze democratiche, le forze costitutive della Repubblica sappiano trovare, di fronte agli attacchi e agli attentati, un unitario spirito di risposta che condanna, denuncia, isola. Ciò è avvenuto in passato, di fronte alle prove più difficili. Ed è bene che questa risposta, che esprime la ripugnanza e lo sdegno del popolo italiano contro i criminali e i ricatti del terrorismo, si rinnovi oggi nel modo più fermo, netto e concorde. E i comunisti oggi come ieri si impegneranno a fondo. Ma è necessario che lo Stato recuperi in pieno le funzioni che gli sono proprie per la difesa e la garanzia della libertà, della sicurezza dei singoli e della comunità, e dell'ordine democratico contro ogni forma di eversione di gruppi e di organizzazioni criminali.

Ma ciò non potrà avvenire compiutamente senza eliminare le debolezze, le imperfezioni, le incompiutezze del nostro sistema politico, della nostra vita pubblica, del funzionamento dello Stato e delle istituzioni. Il terrorismo, come la criminalità organizzata - dobbiamo saperlo - si insinua in questo spazio critico. È la lezione dei venti anni. Anche da essa deve scaturire una più alta consapevolezza e una più decisa volontà delle forze democratiche.

Se il segnale che si è voluto mandare in questo momento con l'assassinio del senatore Ruffilli è di voler colpire, bloccare i progetti e gli impegni per rinnovare la democrazia, per riformare lo Stato e le istituzioni, la nostra risposta è semplice e netta: avanti, si deve andare avanti con la massima determinazione.

Da qualche parte, in questi giorni, si è espresso il timore che il nuovo manifestarsi della protervia terroristica, che ha scelto oculatamente il momento e l'obiettivo, possa dar luogo a strumentalizzazioni per riavvicinare tra di loro le maggiori forze politiche del paese. Non c'è nulla da strumentalizzare. È piuttosto cosa vergognosa voler dividere su questioni di difesa della democrazia, dove invece è necessaria la maggiore concordia. È la ragione di una profonda riforma della politica e dello Stato riguardano valori di fondo, esigenze radicali della democrazia che sovrastano l'emergenza immediata e qualsiasi opportunità tattica.

L'esigenza di un'opera comune per questi obiettivi non è interesse dell'uno o dell'altro partito ma un dovere nazionale che riguarda tutti, sicché l'esclusione l'una o l'altra forza democratica sarebbe un danno per la democrazia e la nazione.

Un eguale spirito di intesa democratica noi lo auspichiamo sui temi della politica estera, particolarmente di fronte ad una situazione come l'attuale in cui grandi speranze si aprono, ma contemporaneamente si manifestano nuovi pericoli e tensioni.

Non tutti hanno una eguale valutazione positiva del nuovo processo di distensione fra le due maggiori potenze, che noi consideriamo

fondamentale e che ha già portato a concreti e importanti risultati sia per gli accordi di disarmo sia per l'avvio a soluzioni di gravi conflitti; come è avvenuto con l'accordo per il Afghanistan e con l'inizio di trattative per il Nicaragua.

È dalle resistenze al processo di distensione che nasce il peggioramento e l'acutizzazione estrema di altre crisi. Non dove sfuggire al Parlamento e al governo che l'Italia si trova gravemente esposta di fronte alla sempre più preoccupante situazione del Medio e vicino Oriente, con l'intreccio del conflitto israelo-palestinese e di quello irano-irak.

Una nuova soglia di rischio è stata raggiunta con l'assassinio di Abu Jihad, che si aggiunge alla durissima e spietata repressione esercitata da mesi da Israele sulle popolazioni palestinesi dei territori occupati; e con gli scontri militari nel Golfo i quali hanno coinvolto nelle ultime ore forze navali statunitensi.

Sulla crisi israelo-palestinese sembra esserci fra le forze fondamentali qui presenti una larga e solida convergenza, non solo di indirizzi generali, ma anche di proposte. Ma allora il nuovo governo, usando la forza e l'autorevolezza, deve dirci come intende agire subito per concorrere ad impedire il ulteriore scalo del conflitto e ad affermare il diritto dei palestinesi a una terra e a uno Stato e di Israele alla sicurezza.

Questo è il punto più urgente di una azione internazionale dell'Italia. Ma non è meno acuta l'esigenza della chiarezza degli indirizzi e dell'iniziativa sul tema della sicurezza dell'Italia e dell'Europa che noi riteniamo debba essere garantita nel quadro di accordi ulteorali per il disarmo tra Est ed Ovest, e cioè con un abbassamento equilibrato, anche negli armamenti convenzionali. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Nel sottolineare la necessità e nel tracciare le linee di un piano generale di riforme democratiche, noi comunisti siamo partiti da due constatazioni essenziali: la prima è che le nostre istituzioni non riescono più a esercitare il loro compito di intervento nei confronti di una società trasformata e che lo Stato è paurosamente invecchiato, e dunque incapace di rispondere alla dilatazione delle sue funzioni. Vi è in ciò il riflesso del modo in cui è stato esercitato il potere, ma anche la conseguenza di meccanismi istituzionali.

Due concezioni alternative della modernizzazione

La seconda constatazione è che si è andata creando una situazione di insicurezza e anche di rischio per i diritti dei cittadini. Si può parlare di compiutezza dei diritti politici quando si profila un regime informativo oligopolistico e spartitorio? Si può parlare di pieno esercizio dei diritti sociali quando si depreme l'opera compensativa e riequilibratrice della mano pubblica e delle forme universali di solidarietà e si dà spazio pratico ed esaltazione teorica alla legge del più forte?

Si può parlare di piena copertura del diritto alla sicurezza, alla salute, ad una convivenza civile quando si lasciano ampliare gli spazi della criminalità economica - dal racket allo spaccio della droga, dal contrabbando di armi allo scambio corruttore tra tangenti e concessioni pubbliche?

La questione morale - che noi abbiamo sollevato con tanta energia - ha qui il suo riflesso pratico sulla vita di ogni cittadino. E non a caso abbiamo parlato della esigenza irrisolta di una piena affermazione dei diritti dei cittadini. Le riforme istituzionali che auspichiamo e perseguiamo sono dunque - lo dico nel modo più chiaro - non in funzione dell'una o dell'altra prospettiva politica; le vie e i modi che si devono seguire per affermare progetti e per far maturare prospettive politiche sono altri.

Le riforme di cui c'è bisogno devono avere come obiettivo di rinsaldare ed arricchire i diritti dei cittadini, di elevare l'efficienza e l'efficacia dell'azione dello Stato, devono sostenere, orientare e correggere il funzionamento della macchina pubblica. E per questi obiettivi che occorre superare la crisi del sistema politico e guidare il processo di innovazione e di modernizzazione della società italiana.

Noi non neghiamo che ci sia un intreccio fra i nostri impegni per le riforme istituzionali così intese e l'esigenza dell'alternativa. L'intreccio sta nel fatto che la riforma può assicurare il terreno su cui dovrà pienamente realizzarsi una libera competizione e una reale possibilità di scelte fra programmi e governi alternativi.

Noi siamo d'accordo sul fatto che la competizione e un governo forte che tutti cospirino a guidare, orientare l'innovazione e la modernizzazione del paese, cioè un cambiamento e una crescita; e però modernizzazione, cambiamento e crescita non sono concetti neutri; essi implicano, anzi, scelte e visioni che possono essere, e sono, alternative. È una presunzione ideologica e strumentale dei settori forti della società e dei gruppi dominanti quella che immagina una modernità a senso unico e obbligato in cui le differenze sociali, di reddito, culturali, territoriali, generazionali, e le differenze di sesso siano fattori reciprocamente estranei, destinati a elidersi nella spontaneità, cioè non mettano in discussione il profilo complessivo del sistema. In Italia abbiamo già fatto l'esperienza di una modernizzazione affidata alla presunta spontaneità del processo economico.

Abbiamo già sperimentato il declinamento

Nessuna novità vi è nel governo e nella sua base politica ma diversa è la situazione: lo stallo del sistema politico, la fine dell'epoca delle coalizioni pregiudiziali, la crisi dello Stato e l'esigenza di una sua profonda riforma. Da qui l'esigenza del passaggio a una fase nuova in cui possano competere progetti e governi alternativi. Questa



stentamento della politica rispetto alle torture della spontaneità che hanno portato a un pericoloso spostamento di poteri verso potenze particolari e irresponsabili. Qui è la sostanza della nostra critica alla fase del pentapartito.

Una concezione e una pratica passiva della politica, del governo, del potere pubblico, un funzionamento del sistema politico ridotto a tecnica di potere e a gioco chiuso di autoriproduzione e di spartizione delle spoglie di uno Stato sempre più debole: tutto questo ha beneficiato chi ha già molto potere reale fuori delle istituzioni ed è conscio della propria egemonia, fino all'ironico e coerente apprezzamento dell'avvocato Agnelli per la bontà dei governi deboli e assenti. Ma il prezzo per tutti evidente è quello di un accentuato aggravamento degli squilibri, di una corporativizzazione, di uno scaldamento della dialettica sociale e, più in generale, di uno scollamento tra istituzioni e società.

Quelli che lo stesso presidente del Consiglio ha definito i pesi che gravano sull'Italia - la disoccupazione, il disavanzo pubblico, la violenza - non sono una fatalità. Ma le conseguenze di un ben preciso indirizzo politico.

La nostra visione della modernizzazione incorpora invece un'idea forte, una concezione attiva della politica che vuol dire, anzitutto, istituzioni trasparenti e dinamiche, un Parlamento a guidare, orientare l'innovazione avendone ben chiare i fini. È solo così che si può avere uno Stato autorevole il che non vuol dire uno Stato invadente. È solo così che si può ottenere che i partiti tornino alle loro funzioni.

Quando parlo di fini chiari non penso che essi possano essere dettati, illuministicamente, da un solo partito. Mi riferisco invece alla concretezza storica, alla necessità attuale di difendere, estendere, potenziare i diritti dei cittadini: alla necessità che la politica, le istituzioni, la pubblica amministrazione, il tessuto diffuso dell'organizzazione e della rappresentanza politica, culturale, sociale (anzitutto i partiti e i sindacati) siano le sedi nelle quali uomini e donne esprimano pienamente i loro diritti di cittadinanza.

La società ha bisogno di un forte referente politico e istituzionale ricondotto al suo ruolo di progetto, di guida, di strumento riequilibratore, fuori da ogni degenerazione autoritaria e

transizione non potrà essere garantita dalle sole forze di governo. Ecco il ruolo dell'opposizione comunista che si svilupperà in modo articolato e differenziato, con forte impronta programmatica, senza vincoli e pregiudizi, e che si rivolgerà al paese perché la transizione sia frutto di un vero dialogo popolare.

Questa consapevolezza è il dato di novità che segna anche questo dibattito. Nessuna novità vi è, in realtà, nel ministero o nella base politica che lo fonda: anche il governo precedente era composto dagli stessi cinque partiti ed era espressione di un programma, e non di una omogenea alleanza politica. Certo, ora alla prova è il segretario della Dc, ma la differenza tra l'attuale governo e quelli precedenti di pentapartito riguarda soprattutto la diversa situazione: cioè il fatto che il sistema politico tradizionale è in una condizione di stallo. Le coalizioni pregiudiziali hanno fatto il loro tempo; la crisi dello Stato e delle istituzioni è così grande da comportare un lavoro profondo di riforma che può essere fatto solo dall'insieme delle forze democratiche superando arroganze e vincoli di schieramento. Incombono appuntamenti e sfide (come quella del Mercato unico europeo) che richiedono un recupero pieno della capacità di governo, di cambiamenti strutturali dell'economia e della mano pubblica.

Non queste differenze oggettive che configurano l'esigenza di una transizione verso una fase nuova. Lo stesso presidente del Consiglio ha parlato, ma non qui, di fase di transizione, di una divaricazione di prospettive tra la Dc e il Psi, ha considerato ormai liquidato il principio dell'esclusione del Pci, ed ha qui sottolineato che la parola pentapartito non può essere usata. E questa una novità terminologica che ha, lo sappiamo, un suo significato anche se, voi lo sapete meglio di noi, è ben difficile comprendere anche per chi si bene la lingua italiana che cinque partiti non formano un pentapartito. Ma non è questa la critica essenziale. Il fatto è che l'on. De Mita ha ritenuto - con un salto logico che le sue dichiarazioni di ieri non hanno risarcito - che una transizione possa essere propiziata e gestita con le forze e le forme del passato; e lasciando nella più fitta nebbia (nell'ignoto), come ha scritto un giornale a lui amico i caratteri del dopo-pentapartito.

Transizione non deve essere una parola vuota

Ma anche il partito socialista, pur riconoscendo che è posta la questione di una fase diversa, non indica chiaramente per quale prospettiva lavora. Anche per il Psi comprendiamo che un passaggio importante è segnato. Non è la stessa cosa definire una intesa di governo come un'alleanza strategica o anche solo organicamente politica o invece caratterizzata unicamente per i contenuti programmatici. E tuttavia se non si indica una prospettiva nuova il rischio è quello di restare racchiusi in quella stessa politica che si ritiene conclusa.

Il problema attuale non può essere quello di perseguire una contesa a sinistra, ma, pur nel confronto e nella competizione, è quello di perseguire una alternativa. Altrimenti vi è un rischio grave perché la crisi e le prospettive del rinnovamento non possono seguire i tempi e le opportunità di un solo partito.

Anche il partito repubblicano nel sollecitare insistentemente il diretto impegno governativo del segretario della Dc ha parlato di «ultima occasione» per la Democrazia cristiana, fallita la quale essa mentirebbe di essere costretta all'opposizione, cosa che si sarebbe potuta fare già in questa fase se naturalmente il Pci avesse superato l'esame di maturità. È vero che gli esami non finiscono mai, ma lo diciamo a chi ha così alta vocazione pedagogica, questo deve valere per tutti. Questa indeterminatezza degli sbocchi è la principale contraddizione che caratterizza il nuovo governo.

Ma un'altra ce n'è, e sta nel fatto che l'ennesima associazione di cinque partiti è stata raggiunta con le vecchie procedure, ancora una volta, con una scelta preliminare e pregiudiziale di schieramento. Per non dire del fatto che la coalizione si presenta già in partenza appesantita dalla crisi imbarazzante di una delle sue componenti e segnalata da già evidenti motivi di divergenza e di conflittualità.

A questa contraddizione politica si aggiunge una contraddizione programmatica. L'ispirazione del documento programmatico è palesemente l'Italia è da rifare, se non tutta, quasi tutta, questo è il tono complessivo. Ma quando si scende al concreto, le risposte non convincono. Ci sono indicazioni apprezzabili, come è per una parte delle proposte di riforma delle istituzioni, scaturite da un confronto tra i partiti. Ma più spesso ci sono auspici che restano tali e gustaproposizioni di obiettivi non armonizzati, né graduati secondo priorità. Ci sono linee su punti essenziali - come la politica fiscale e quella per il rientro del debito pubblico - che non corrispondono alle necessità del paese e agli impegni ripetutamente assunti nel passato. Nel programma si rispecchia la debolezza e il rischio, anche, di una soluzione di governo che non offre, perché non può offrire, la garanzia di una coerenza tra i propositi e l'agire.

Gli argomenti che hanno occupato le cronache durante le settimane di crisi non hanno prodotto novità significative per il Mezzogiorno, per il quale non si riesce proprio a vedere quali provvedimenti innovativi si indichino: né sul piano legislativo, né sul piano della gestione, né su quelli, essenziali, del risanamento democratico, dell'affermazione della legalità e della sicurezza dei cittadini, della crescita dell'occupazione.

Ma qualche novità c'è ed è particolarmente preoccupante: così è per ciò che ci sembra di

avere inteso dalle non chiare espressioni per la regolamentazione del diritto di sciopero. Così è soprattutto per l'informazione. L'assetto dell'ente del programma non è tollerabile; non solo per le obiezioni legittime di molti ambienti interessati, ma per una corretta affermazione dei diritti dei cittadini all'informazione. In realtà, una maggioranza su questi temi è tutta ancora da venire.

Non di meno quanto è accaduto è assai grave. La questione dell'informazione, per le sue implicazioni di libertà e di democrazia, dovrebbe essere iscritta tra gli argomenti fondamentali del riassetto e della riforma istituzionale della commissione Bozzi. Non solo non è stata considerata sotto questo aspetto; ma non ci si è accostati ad essa con quel minimo di rispetto che meriterebbe una materia che attende una normativa certa e coerente. Al contrario, si è obbedito ad una esplicita logica spartitoria, con un intreccio perverso di padrinaggi, e di ricatti.

Si è parlato, lo ha fatto anche Lei, signor presidente del Consiglio, di un «governo delle regole» per definire questo nuovo gabinetto. Credo si intenda, con ciò, indicare l'intento di elaborare e definire nuove regole. Intento lo debole. Ma si può dire che si spinga come si possa far assicurare a dignità di regole una micronormativa ritagliata ad hoc per consolidare, difendere o conquistare posizioni di potere da parte dell'uno o dell'altro, nel campo dell'informazione.

Ma vale anche un altro esempio, a proposito delle regole, solo apparentemente circoscritto. Nel discorso di ieri l'on. De Mita ha rimediato al vuoto sulle questioni attinenti alla Venezia Giulia; ma per rimediare veramente, e non per uno scopo elettorale, occorrerebbero impegni di azione immediata per attese economiche e normative, che in questa regione vi sono da decenni, tra cui quella di uno Statuto per la minoranza slovena, i cui diritti sono misconosciuti. In Italia, lo ribadisco, c'è bisogno di un governo; e c'è altrettanto bisogno di opposizione. Ma non è questa la critica essenziale. Il fatto è che l'on. De Mita ha ritenuto - con un salto logico che le sue dichiarazioni di ieri non hanno risarcito - che una transizione possa essere propiziata e gestita con le forze e le forme del passato; e lasciando nella più fitta nebbia (nell'ignoto), come ha scritto un giornale a lui amico i caratteri del dopo-pentapartito.

Si proporrà, la nostra opposizione, di tenere permanentemente aperto, attraverso un rapporto e una pressione costante verso tutte le forze democratiche, il problema delle riforme di cui è universalmente ammessa l'importanza cruciale e al quale però i partiti che compongono questo governo non possono garantire da soli una soluzione e un approccio che valgano per prospettive più certe e avanzate della democrazia italiana.

A un governo che dichiara di fondarsi su un programma contrapporre una opposizione di ancor più forte impegno programmatico. Gli obiettivi nostri sono chiari: in primo luogo ci proponiamo di indicare la possibilità di una più alta e reale governabilità, riaffermando la funzione essenziale della politica, entro il suo ambito; in secondo luogo agiremo per affermare una riforma del sistema politico che fuoriesca dalle pratiche consociative, e che si strutturi invece sulla libera competizione tra posizioni e governi alternativi; infine lavoreremo per la ricerca e il consolidamento di convergenze programmatiche fra le forze di sinistra e di progresso, sui grandi temi dell'economia, della società, dello Stato.

Questi tre obiettivi si sorreggono a vicenda nella nostra politica: in coerenza con essi noi svilupperemo in modo articolato e differenziato, ma senza vincoli e pregiudizi di sorta, la nostra azione in Parlamento e la nostra iniziativa verso gli altri partiti. Ecco, onorevole De Mita, il «qualcosa di più» che intendiamo conferire alla dialettica politica e parlamentare di questa fase. E ci rivolgeremo costantemente al paese, perché sentiamo che c'è più che mai bisogno di una partecipazione attiva.

Una vera transizione non si può compiere senza un vero dialogo tra le grandi masse popolari e senza il loro intervento. Transizione non deve essere una parola vuota; essa significa passaggio verso un approdo. E ciascuno ha il dovere di definire il percorso e la meta. Noi abbiamo cercato di farlo. E pensiamo che questo sia un dovere per tutti. Ma anche quando i propositi siano definiti e proclamati, governare la transizione è possibile solo se si afferma una forte corresponsabilità tra tutte le forze democratiche. Corresponsabilità, lo conferiamo in questa occasione, non significa necessariamente stare tutti insieme nella maggioranza e nel governo.

In ogni modo il problema del superamento della crisi grave del sistema politico e della funzione dello Stato è posto. Siamo ad un passaggio delicato e importante. Tocca a voi, colleghi della maggioranza, comprendere che il dialogo è oggi essenziale per l'indispensabile rinnovamento della democrazia. I comunisti faranno fino in fondo, ancora una volta, il loro dovere.

Per ragioni di spazio oggi non c'è il consueto appuntamento con la pagina delle lettere e delle opinioni. Chiediamo scusa ai lettori